

Comune di Sassari
Presidenza del Consiglio Comunale
Giornata internazionale contro la violenza sulle donne
25 novembre 2023

Prof.ssa G. Maria Antonietta Foddai
Ordinaria di Filosofia del diritto
Dipartimento di Giurisprudenza
Delegata al Piano di Eguaglianza di Genere (GEP)
Università degli studi di Sassari

Violenza e responsabilità

Buongiorno, è con piacere e gratitudine che ho accolto l'invito del Signor Sindaco professor Gian Vittorio Campus e del Presidente del Consiglio Comunale dott. Maurilio Murru, a partecipare a questa seduta solenne per rappresentare l'Ateneo di Sassari, portare i saluti del Rettore, professor Gavino Mariotti e il messaggio dell'Università.

Sono stata la seconda donna in Italia a vincere un dottorato di ricerca in Filosofia e Teoria generale del diritto. Non ne vado fiera, perché questo primato rappresenta un segno di debolezza e non di forza. Negli anni Novanta le filosofe del diritto erano pochissime in Italia; ricordo ancora le parole con cui il mio Professore, Francesco dal Pozzo, mi propose di iniziare a studiare la filosofia del diritto: "Nonostante lei sia una donna, credo che possa fare una buona carriera". Credo che volesse esprimere una preoccupazione, evidenziando l'eccezione che avrei potuto rappresentare e gli ostacoli che avrei potuto affrontare, ma nello stesso tempo rappresentava la regola implicita che fino a non molti anni fa escludeva le donne da determinate professioni.

Questo "nonostante" è quindi la premessa implicita che ha accompagnato, e tuttora accompagna, la mia carriera e quella di moltissime altre donne.

Quindi oggi sono molto orgogliosa di dire quanto negli anni abbia fatto l'Università e l'Università di Sassari in particolare per contrastare le discriminazioni di genere e introdurre un maggiore equilibrio nella vita della comunità universitaria.

Il salto di qualità è avvenuto con la nuova governance dell'Ateneo, come mostrano i documenti e le azioni intraprese.

Il 29 dicembre 2021, il Senato accademico ha approvato il Piano di Eguaglianza di Genere con l'obiettivo di promuovere l'equilibrio tra i generi nei gruppi di ricerca, nei processi decisionali, nella ricerca e nell'innovazione. È un programma triennale che individua obiettivi, azioni, tempi,

attori e destinatari col fine di ridurre le diseguaglianze tra uomini e donne, eliminare le discriminazioni, contrastare le violenze. Abbiamo istituito una rete tra gli organi dell'università deputati a diverso titolo a questo ruolo, mirata ad accrescere la consapevolezza, l'informazione e l'attenzione critica di studentesse e studenti e di tutte le componenti dell'Ateneo.

La scorsa settimana abbiamo approvato il Bilancio di genere, uno strumento importante per valutare l'impatto che la destinazione delle risorse del bilancio ha sullo squilibrio tra uomini e donne. Potrei fare un lungo elenco di azioni, attività seminari e laboratori, sportelli e centri di studio sul genere, ma oggi è il 25 novembre, non è la giornata per le autocelebrazioni, come se ciò che abbiamo fatto fosse un successo.

Se siamo qui oggi è perché tutte queste cose, pur importanti, non bastano.

Se oggi siamo qui è perché, guardando indietro, vediamo una lunga scia di sangue che costella le nostre iniziative. Questa giornata chiede altro, chiede di più a ognuno di noi.

Ogni anno, all'ombra del nostro stato costituzionale di diritto, si consuma il massacro di centinaia di donne, giovanissime, giovani, mature, anziane, vecchie. Non conta l'età, la bellezza, la ricchezza, conta solo l'essere donna.

Tra le ragioni che sono state addotte per spiegare questa mattanza c'è quella del patriarcato e della rappresentazione che questo fornisce delle relazioni tra uomini e donne. Forse un'indicazione più convincente viene dal fatto che l'emancipazione femminile è la vera ed unica rivoluzione dell'età contemporanea, ancora in pieno svolgimento. E, come tutte le rivoluzioni, implica una feroce lotta per il potere, che si manifesta in forme più o meno esplicite, più o meno striscianti, più o meno violente.

I femminicidi, le violenze denunciate sono la punta dell'iceberg, la parte che sta sotto ed è sommersa rappresenta la materia oscura che regge queste esplosioni di violenza, questa furia omicida, questo bisogno di distruzione.

Fino al 1956 i mariti avevano lo jus corrigendi su mogli e figli, l'impiego della violenza rappresentava l'esercizio di un diritto sulle donne.

Nel 1975 è stata varata la riforma del diritto di famiglia che ci ha sottratte alla potestà maritale:

Nel 1981 è stato abolito il delitto d'onore.

Solo nel 1963 entriamo in magistratura e veniamo ammesse a svolgere la funzione giurisdizionale.

E potremmo continuare illustrando il lungo e accidentato percorso della conquista delle libertà.

Ma essere titolari di un diritto non basta per poterlo esercitare.

Non basta sancire un diritto perché questo sia effettivo, perché il suo senso si esprima nella vita delle persone, ne modelli le azioni, dia forma alle loro libertà. Perché questo avvenga è necessario

che la difesa dei diritti passi attraverso l'elaborazione del loro significato nelle istituzioni e nelle pratiche sociali.

La vita di un diritto dipende da come questo viene conosciuto dalle sue destinatarie e destinatari, da come viene interpretato, tradotto in azioni concrete, positive e negative, contestato e discusso nelle assemblee e gruppi sociali, difeso nelle famiglie nelle scuole.

Questa elaborazione di senso passa attraverso la chiamata alla responsabilità.

Spesso questa parola viene usata come un esercizio retorico, per indicare un generico richiamo al dovere, non si sa bene di quale natura, o profondità.

Oggi con 'responsabilità' mi riferisco a un percorso da attivare, da non confondere con il dovere giuridico e morale di rispondere dei loro crimini per coloro che uccidono, stuprano, aggrediscono, molestano; da non confondere con la responsabilità che si traduce in una pena e guarda al passato, al male compiuto, a ciò che è avvenuto.

Quella è la responsabilità che arriva *dopo*, quando sulla scena il male ha già fatto irruzione. Quando tutto ciò che si può fare è riparare al male commesso,

Oggi voglio riferirmi a quella responsabilità che ci permette di prevenire il male, intesa come dovere di dare una risposta alla domanda di aiuto, come il dovere di prendersi cura di chi, come ognuna e ognuno di noi, almeno in un momento della sua vita, è fragile, vulnerabile.

Questa è una responsabilità che guarda al futuro e che per questo chiameremo prospettica. Non si tratta di un giudizio statico su ciò che è avvenuto, ma di un percorso sociale da attivare che chiameremo di responsabilizzazione e che riguarda l'intera collettività.

Perché la responsabilità si costruisce ed è un lavoro di tutte e tutti, consiste nella consapevolezza, nella conoscenza, nel rispetto delle libertà dell'altra, nel ponderare con attenzione le conseguenze che le nostre azioni produrranno nella nostra e nelle altrui vite. Ciascuna e ciascuno nel proprio ruolo può e deve attivare questo percorso.

È un lavoro plurale, non individuale.

Perché la colpa è di uno solo, ma la responsabilità è di tutti.